

Il successore di Chirac
si insedia all'Eliseo
Al suo fianco ricompare
la moglie Cecilia

A Berlino il capo dell'Eliseo
ribadisce l'amicizia
franco-tedesca
e affronta la crisi della Ue

Sarkozy atto primo, omaggio alla Resistenza

Il neo presidente alla cerimonia in memoria dei 35 francesi uccisi dalla Gestapo nel '44
Si commuove ascoltando la lettera del giovane Moquet. Poi vola dalla cancelliera Merkel

di Gianni Marsilli Parigi / Segue dalla prima

È STATA quella quercia la prima meta di Nicolas Sarkozy dopo il suo insediamento all'Eliseo. Mai nessun presidente, prima di lui, aveva pensato ad un esordio così intriso di memoria resistenziale. È arrivato lì, e si è messo tranquillo tra frotte di adolescenti

e reduci ottantenni coperti di medaglie. L'ha voluta lui, questa cerimonia. Ha voluto che una studentessa occhialuta e con la esese sibilante salisse sul podio improvvisato e leggesse la lettera che Guy Môquet scrisse ai genitori la sera prima di essere fucilato, il 22 ottobre del '41. Aveva diciassette anni e mezzo, ed era figlio del deputato comunista del 17° arrondissement parigino: «Non ho alcun rammarico, se non quello di lasciarmi». È una lettera breve, emozionante, di straordinaria consapevolezza e maturità. La studentessa leggeva, e Sarkozy si asciugava una lacrima. Poi è toccato a lui. Ha spiegato come quel massacro non fosse stato un atto di guerra, ma un assassinio a sangue freddo, una vendetta. Come il sacrificio di Guy Môquet non fosse «un esempio del passato, ma un esempio per il futuro». Come senza Guy Môquet e senza quei trentacinque fucilati, assieme ad altre migliaia, nessuno sarebbe stato lì, ieri, libero e sovrano. Come la pace non sia «un dono del cielo», ma figlia della volontà politica. E ha dato notizia del suo primo provvedimento nelle vesti di capo dello Stato: che in tutte le scuole di Francia, ad ogni inizio dell'anno scolastico, si dia lettura della lettera di Guy Môquet. A chiudere la cerimonia, un coro ha intonato «Le chant des partisans», che Joseph Kessel scrisse nell'esilio londinese. Un'ora dopo era già in volo per Berlino, dove l'aspettava Angela Merkel. Al Bois de Boulogne aveva detto che quella strage spiegava con immediatezza «perché la riconciliazione franco-tedesca sia stata una specie di miracolo, e perché mai niente dovrà condurre al sacrificio dell'amicizia che ormai lega i due popoli». Nella lettera di Guy Môquet, giovane comunista, aveva trovato le fondamenta della Repubblica, le ragioni stesse dell'esistenza dello Stato francese, i valori che uniscono la comunità nazionale, al di là delle diversità di opinione e di origine. Un gesto rifondatore, il suo. Come se un ipotetico capo del governo italiano, uscito come Sarkozy dai ranghi

della destra, inaugurasse il suo mandato a Marzabotto o alla Risiera di San Sabba, e onorasse con fervore e convinzione il 25 aprile, e della memoria non facesse una poltiglia, e consacrasse la Repubblica nata dalla Resistenza, e ascoltasse con commozione «Bella ciao». La Francia intera può riconoscersi nel gesto di Sarkozy, il pri-

mo inquilino dell'Eliseo che non abbia mai combattuto alcuna guerra, e il primo a non limitarsi a deporre una corona sulla tomba del milite ignoto, all'Arco di Trionfo. Del resto l'ha detto egli stesso: sarò il presidente di tutti. È passato dalle parole ai fatti, nel breve arco di una mattinata. Ieri era il giorno del passaggio del

testimone tra Jacques Chirac e Nicolas Sarkozy. Giornata piena di onori militari e civili, 21 salve di cannone, ricevimento all'Eliseo, sfilate della Guardia repubblicana, passaggio in macchina scoperta sugli Champs Elysées, bagno di folla, omaggio al milite ignoto e alle statue di De Gaulle e Clemenceau. Una calorosa stretta di mano

con il suo predecessore, che se ne è andato così, dopo dodici anni, a bordo di una Citroën, giusto dall'altra parte della Senna. C'era anche Cecilia, finalmente. È arrivata all'Eliseo tenendo per mano Louis, il figlio avuto con Nicolas. La seguivano le due bionde figlie, frutto del suo matrimonio con il presentatore televisivo Jacques

Martin, e i due figli di Nicolas, avuti dalla sua prima moglie corsa. Il neopresidente si è lasciato andare: dopo il suo discorso ha fatto una carezza a Cecilia, prima di baciarla sulla bocca. Due famiglie riunite in una sola, divorzi, peripezie sentimentali: l'Eliseo cambia aria, ad immagine e somiglianza della società. Il resto è solo politica.



A sinistra la mano di Chirac che saluta Sarkozy dopo la cerimonia d'insediamento all'Eliseo. Sopra i figli e la moglie del neo presidente. Sotto il bacio tra Cecilia e Nicolas, Sarkozy commosso dopo aver letto la lettera di Moquet, e suo figlio più piccolo

E il socialista Kouchner pronto a dire sì a Nicolas

L'ex ministro di Mitterrand a un passo dagli Esteri. Metà esecutivo alle donne

di Gianni Marsilli / Parigi

STAMANE alle 11 il passaggio di consegne tra Dominique de Villepin e François Fillon, al più tardi domani la composizione del nuovo esecutivo. Nicolas Sarkozy non perde tempo, come ha avuto modo di dire ieri a Berlino davanti ad Angela Merkel: «L'attentismo e l'immobilismo non sono il mio marchio di fabbrica, né in politica interna né in politica estera». L'altra parola d'ordine è quella dell'«apertura». Vuole un

governo che raccolga quasi tutto l'arco politico francese, dai più fidi dell'Ump ai centristi che hanno abbandonato François Bayrou fino alla sinistra. A rappresentarla nell'esecutivo sarà quasi certamente Bernard Kouchner, il fondatore di Medici senza frontiere, già ministro nei governi di François Mitterrand, già governatore del Kosovo per conto dell'Onu, da sempre compagno di strada del partito socialista. La sua disponibilità ovviamente spiace molto al Ps, e il segretario François Hollande ha già pronunciato la comunicazione: «È semplice: coloro che andranno nel governo di Nicolas Sarkozy saranno mi-

nistri di destra». Kouchner sognava da una vita il Quai d'Orsay, e pare proprio che l'avrà. Sarà dunque ministro degli Esteri, anche se amputato della competenza europea. Più riservato di Kouchner è apparso Hubert Vedrine, che per 5 anni fu il ministro degli Esteri di Lionel Jospin (e di Chirac). Anche a lui era stato offerto il Quai d'Orsay, ma l'avrebbe voluto tutto intero, affari europei compresi. In alternativa gli è stato offerto di diventare Guardasigilli, ma ha replicato di essere un diplomatico e di non cercare «un posto». È quindi improbabile che entri a far parte dell'esecutivo, mentre non si esclude che possa essere incaricato di missioni mirate. Pare invece acquisita, la rispo-

sta negativa di Anne Lauvergeon, presidente di Areva, primo gruppo mondiale del nucleare civile, ed ex consigliere di Mitterrand: vuole portare a termine il suo mandato, si vedrà semmai in futuro. Si dà per certo il ritorno in prima linea di Alain Juppé, che fu premier prima di incappare in un'indagine giudiziaria per i finanziamenti illeciti al partito gollista. Ha passato insegnando in Canada il suo anno di privazione dei diritti, e da domani dovrebbe essere il numero due del governo, alla testa di un dicastero che comprende l'energia, l'acqua, i trasporti, lo sviluppo sostenibile. Il suo periodo americano l'ha molto avvicinato alle tesi di Al Gore sull'urgenza climatica ed ecologi-

ca. Juppé nel governo significa anche il ricompattamento della famiglia gollista. Era l'erede naturale di Chirac, prima che Sarkozy pronunciasse le faticose parole: «Agli eredi di chi taglia la testa», e le mettesse in opera. Altro uomo forte sarà Jean Louis Borloo, popolare ministro del Lavoro nel governo Villepin. È storicamente un «radicale di centro» e sta lavorando alacremente per l'unione con i radicali di sinistra, fino ad oggi alleati stretti del partito socialista. Sarà difficile negare un portafoglio importante (forse la Giustizia) a Michèle Alliot-Marie, Rachida Dati e altre 5 donne: Sarkozy ne ha promesse sette su quindici membri del governo.

LA LETTERA

L'addio di Moquet

Mia cara madre, mio fratello adorato, mio padre amato, Vado incontro alla morte! Quel che vi chiedo - e a te soprattutto, madre mia - è che siate coraggiosi. Io lo sono, e desidero esserlo quanto coloro che mi hanno preceduto. Certo, avrei voluto vivere. Quel che mi auguro con tutto il cuore però, è che la mia morte serva a qualcosa. Non ho fatto in tempo ad abbracciare Jean. Ho abbracciato i miei due fratelli Roger e Rino. Quanto a quello vero, non posso farlo, ahimè! Spero che tutte le mie cose ti saranno restituite, potranno essere utili a Serge; scommetto che un giorno le porterà con orgoglio. Se a te, padre mio, ho dato come alla mamma tanti dispiaceri, ecco il mio ultimo saluto. Sappi che ho fatto del mio meglio per seguire la via che tu mi hai indicato. Un ultimo addio a tutti i miei amici, al mio fratello che tanto amo. Che egli studi come si conviene per essere, in futuro, un uomo. Diciassette anni e mezzo, la mia vita è stata breve, non ho alcun rimpianto, salvo quello di lasciare voi tutti. Morirò con Tintin, Michels. Mamma, quel che ti chiedo, quel che voglio tu mi prometta, è che tu sia coraggiosa e vinca il dolore. Non posso aggiungere altro. Lascio voi tutti e tutte, te mamma, Serge, papà, abbracciandovi con tutto il mio cuore di figlio. Coraggio! Il vostro Guy che vi ama. Ultimi pensieri: voi tutti che restate, siate degni di noi 27 che andiamo a morire!
(Traduzione di Enrico Del Sero)

Varato in extremis il governo serbo, la Ue: prendete Mladic

Bruxelles promette la ripresa dei colloqui se la Serbia collaborerà con l'Aja. Belgrado delusa: «Ci aspettavamo di più»

di Marina Mastroiuga

Due minuti prima di mezzanotte, termine ultimo fissato dalla Costituzione. Nasce in extremis il nuovo governo serbo, a quasi quattro mesi dalle elezioni politiche, rischiando come Cenerentola di veder svanire tutto - e di tornare a votare - se non fosse stata votata la fiducia per lo scoccare della mezzanotte. Ci è mancato un soffio, complice l'ultranazionalista partito radicale che ieri notte ha ingaggiato un dibattito in parlamento su un'operazione avvenuta poche ore prima per la ricerca di Mladic: il generale non è stato trovato ma il governo ha rischiato il naufragio prima di na-

scere, per una questione di lancette. Il nuovo esecutivo riunisce le principali forze democratiche, il partito democratico (Ds) del presidente Boris Tadic, il partito democratico serbo del premier uscente Vojislav Kostunica, riconfermato alla guida dell'esecutivo, e i neo-liberali del G17. La ricucitura, favorita dalla pressione europea, è stata laboriosa. Il risultato è un governo mastodontico - 25 ministri - per un piccolo Paese. Ma è stato possibile così bilanciare il rapporto tra il partito di Tadic e quello di Kostunica, che si dividono i ministri di forza: al

primo la Difesa, al secondo il ministero degli Interni e quindi il controllo sui servizi segreti. Su questo punto si erano arenati i negoziati precedenti tra Tadic e Kostunica, un fallimento che aveva portato all'elezione a presidente del parlamento del leader dell'ultranazionalista partito radicale, Tomislav Nikolic, che oggi in base agli accordi della ricostruita maggioranza potrebbe essere costretto a lasciare la poltrona. Nel suo discorso programmatico, il premier Kostunica ha parlato di integrazione europea, sottolineando con una chiarezza per lui senza precedenti la disponibilità a collaborare con il Tribunale dell'Aja - senza menzionare però il

generale Ratko Mladic, la cui mancata cattura è già costata alla Serbia la sospensione dei colloqui per l'adesione alla Ue. Con altrettanta chiarezza Kostunica ha anche ribadito la posizione di Belgrado sul Kosovo per il quale nel nuovo esecutivo è stato previsto un ministero ad hoc: il riconoscimento unilaterale dell'indipendenza della provincia - ha detto - implicherebbe la rottura delle relazioni diplomatiche. In ogni caso, ha poi spiegato Kostunica, il Kosovo non si può barattare con l'avvicinamento alla Ue. Il varo del governo serbo è stato accolto con sollievo in Europa, che non ha però ammorbido i toni. Il commissario all'allarga-

mento Ue, Olli Rehn, ieri a Belgrado ha confermato che i colloqui tra la Serbia e l'Unione Europea saranno ripresi «molto presto». Ma - contrariamente a quanto ci si aspettava a Belgrado - Rehn ha sottolineato che questo sarà possibile «quando vedremo che il programma del governo viene realizzato rigorosamente», riferendosi alla collaborazione con l'Aja: la Ue non si accontenta delle promesse, chiede la cattura di Mladic. Deluso, il vicepremier Bozidar Djelic, Ds, non ha potuto fare a meno di commentare che gli era stato detto che i negoziati sarebbero stati «sbloccati immediatamente». «Ci aspettavamo qualcosa di meglio».

CERCHIAMO DONATORI DI REDDITO.

DEVOLVI IL 5 PER MILLE ALL'AIL PER AIUTARE CHI NE HA BISOGNO.

Ti basta firmare nell'apposito spazio e trascrivere il nostro codice fiscale: **80102390582**. Devolvere il 5 per mille è una scelta in più che non esclude quella dell'8 per mille. Per informazioni visita il sito www.ail.it

Puoi effettuare la donazione con: CUD, 730, Modello Unico Persone Fisiche.